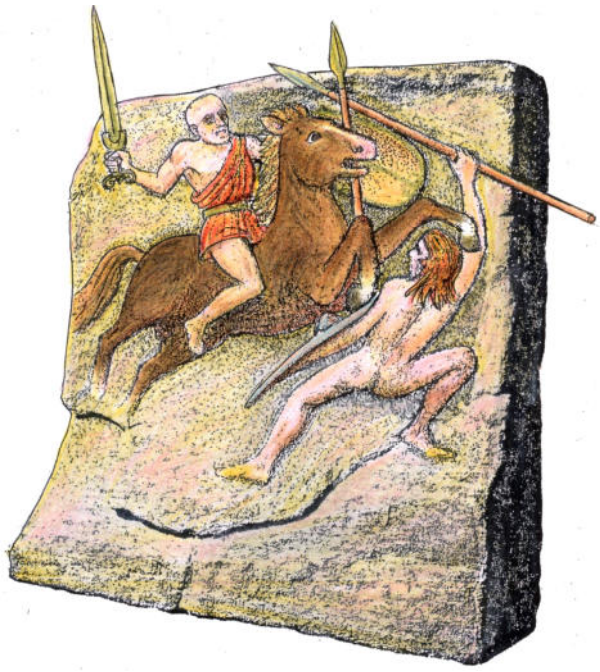
GIANNI BASSI

POPOLI VENETI IN EUROPA

le loro origini e la Storia



La scena, tratta da una stele venetica rinvenuta a Padova, rende perfettamente l'idea dell'invincibile irruenza dei Cavalieri Veneti al tempo della loro diffusione in tutta Europa. *(ricostruzione grafica Gianni Bassi)*

* * *

Il presente studio deriva da una serie di miei articoli sull'origine degli antichi Popoli Veneti presenti storicamente sul Continente europeo: pubblicati sul BOLLETTINO FAAV (l'organo ufficiale della Federazione delle Associazione di Archeologia del Veneto), essi costituirono poi la base per il mio contributo al IX Convegno delle stesse Associazioni Archeologiche Venete tenutosi a Villadose (RO) il 2 e 3 settembre 2006

UNA LEGGENDA CHE FA ACQUA

Benché sembrasse accettata dagli Studiosi come la sola ipotesi disponibile sull'origine degli antichi Veneti adriatici (in vero più per rassegnazione che per convinzione), quale risposta a quell'enigma la Leggenda di Antenore legata alla guerra di Troia faceva acqua da più parti e ciò, oltre al fatto di ignorare l'esistenza di altre Popolazioni Venete in numerose Regioni d'Europa, ne comprometteva la credibilità.

La prima *falla*, che minava la tenuta di tale suggestiva leggenda, è prodotta proprio dalla sua premessa e precisamente dal fatto che racconta come, ebbri della vittoria, dopo essersi abbandonati ai saccheggi, alle violenze ed alle stragi a danno della popolazione locale e dopo avere distrutto la disgraziata città di Troia con un rovinoso incendio, tutto ad un tratto i vincitori Achei sarebbero diventati così benevoli da concedere agli Eneti, valorosi superstiti delle schiere nemiche, il permesso di andarsene indisturbati al seguito del principe troiano Antenore.

Benché, infatti, si possa ammettere che Antenore sia stato graziato dai Greci a compenso dei suoi inutili sforzi tesi a fare restituire la regina Elena al greco Menelao suo legittimo sposo, sforzi che avevano proiettato su di lui il sospetto del tradimento, non si capisce il motivo della presunta improvvisa benevolenza degli Achei verso gli Eneti benché questi avessero combattuto valorosamente al fianco dei Troiani.

Collegata in epoca tarda con le gesta di Enea, il più valoroso fra i superstiti troiani, la cui fama fu poi legata alle origini del Popolo Romano, la leggenda di Antenore sembra voler dare ragione della forte affinità linguistica fra Veneti e Romani giustificandola con l'identificazione, per consonanza dei nomi, della popolazione presente da tempo immemorabile nella regione d'Italia che già allora portava il loro nome, con gli *Eneti* presentati da Omero quali valorosi alleati di Troia.

Autore di quella *identificazione*, o comunque responsabile di averla trasmessa fino a noi, sarebbe stato il *padovano* Tito Livio (in realtà *romano* di Padova) il quale propose la versione secondo cui Antenore avrebbe varcato lo stretto dei Dardanelli "*con grande seguito di Eneti*" e, risalendo la Penisola Balcanica, sarebbe arrivato nella Regione che ancora oggi porta il loro nome.

Se tuttavia, alla fine del XIII secolo, un *gran numero* di Troiani e di Eneti fosse giunto nella regione dell'alto Adriatico, fra i reperti di quella lontana epoca (Bronzo recente) dovremmo trovare una *gran quantità* di materiale attestante una certa continuità culturale fra l'Anatolia occidentale di quel tempo ed il Territorio Veneto, in particolare la *ceramica minia grigia* preponderante nell'uso quotidiano a Troia: e invece questo non avviene.

Sole tracce di collegamenti fra la Regione Veneta e l'area dell'Egeo sono pochi sporadici frammenti di *ceramica micenea*, la quale, pur se notoriamente usata anche a Troia prima della distruzione, potrebbe essere giunta nell'alto Adriatico per via di occasionali commerci oppure a causa della migrazione, dall'area ionica o greca, di qualche gruppo di *disperati* in fuga dalle devastanti incursioni dei Popoli del Mare.

E potrebbero essere stati proprio quei *disperati* a diffondere poi sul territorio da essi occupato l'etnico *Euganei* attribuito dalle Fonti alla popolazione qui residente prima dell'arrivo dei Veneti, etnico che, nella lingua greca parlata in tutta la Ionia, significava *Popolo di nobile stirpe*.

Ceramica minia grigia usata a Troia e nel suo territorio prima e dopo la distruzione della città. (da C.W. Blegen. *Dis. Gianni Bassi)*

E furono forse ancora quei *disperati* in fuga che, insieme con innumerevoli altri esuli dallo sfacelo dell'Impero Ittita, proprio in quel preciso periodo storico diffusero in vaste regioni europee il rito dell'incinerazione dei defunti praticato in Anatolia.

«*Ma*… - si dirà – *Se gli antenati dei Veneti non sono giunti nella Regione dell'alto Adriatico dopo la Guerra di Troia, quando vi sarebbero arrivati*?»

Secondo gli Studiosi, a giustificare la collocazione dell'arrivo dei Veneti nella Regione che porta il loro nome alla fine del XIII secolo a.C., come dice la cosidetta Leggenda di Antenore, a livello locale ci sarebbe una certa *continuità culturale* fra le Età del Bronzo recente e finale e la prima Età del Ferro, cosa che escluderebbe l'improvvisa intrusione di Culture diverse nel IX secolo, e ciò tanto più che non si troverebbe traccia delle distruzioni, che in antico seguivano di solito le conquiste territoriali.

Tutto questo potrebbe anche *sembrare* vero, tuttavia, adottando la *relativa continuità culturale* e la *mancanza di tracce di distruzioni* quali discriminanti, dovremmo escludere anche altri avvenimenti storici riguardanti la Regione Veneta, avvenimenti quali l'annessione della Venetia all'Impero Romano nel II secolo a.C. e la calata dei Longobardi nel 568 d.C.[1]

[1] Infatti, l'annessione della Venetia all'impero Romano avvenne in modo pacifico e nel rispetto di una certa continuità culturale, così come avvenne per la calata dei Longobardi ai quali, ad eccezione di Padova e di Este presidiate da forti

A tutto questo va poi aggiunto il fatto che, pur appartenendo i Troiani e gli Eneti all'Impero Ittita, che nel secondo millennio a.C. deteneva il monopolio della metallurgia del ferro, dalla loro *presunta* venuta nella Regione Veneta nel XIII secolo a.C. non scaturì alcun progresso nell'arte metallurgica, cosa che ci si sarebbe aspettati legittimamente almeno dagli Eneti, la cui patria, la Paflagonia, era poco discosta dal vasto bacino minerario e metallurgico dei Kalibi, popolazione dell'Anatolia centrale famosa appunto per le miniere e per la pratica della siderurgia,[2] i quali vendevano ferro persino ai mercanti assiri, che poi lo rivendevano in patria ad un prezzo 5 volte superiore a quello dell'oro.

Fissare dunque l'arrivo dei Veneti nella Regione che porta il loro nome, in un periodo immediatamente successivo alla guerra di Troia, a mio avviso è una grossa forzatura che rischia di falsare la Storia.

UN ERCOLE CHE NON È ERCOLE

A volte gli Studiosi non si soffermano a sufficenza sui particolari, cosicché perdono di vista indizi importanti sulla Storia degli Antichi Veneti

Come già ho avuto modo di ricordare in altre occasioni, capita a volte di notare delle *sviste* degli Studiosi quando, nelle loro opere, parlano di cose che esulano dalla loro specifica competenza.

Il settore in cui sembra che i nostri Addetti ai lavori cadano più spesso in errore è quello della zoologia: lupi scambiati per cavalli, cervi per stambecchi, capri per tori e così via, sono cose che capita abbastanza frequentemente di notare anche in testi importanti.

«*Data l'approssimazione di certe immagini* – si dirà – *è facile cadere in fallo*!»

È vero!… Che a volte il riconoscimento dei soggetti sia reso problematico dall'approssimazione di certe figure o dal loro pessimo stato di conservazione è un fatto che non si discute, tuttavia, quando le forme sono riprodotte in modo accurato, quasi *calligrafico*, l'errore non è più ammesso, spece se l'interpretazione che ne deriva condiziona pesantemente la sostanza dell'opera.

Ma veniamo ai fatti e, tanto per restare in tema, parliamo di *pelli*.

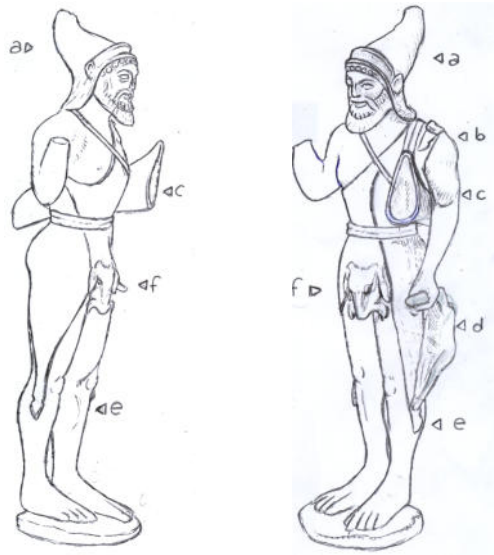
Limitando la nostra indagine alla sola iconografia classica, notiamo che sono parecchi i personaggi raffigurati con addosso una pelle di animale: per fare solo qualche esempio, su un cratere attico del 475~450 a.C. conservato al Louvre di Parigi, il gigante Tizio è dipinto con una pelle di leopardo trattenuta sulle spalle dalle zampe anteriori legate sul davanti, proprio come il satiro raffigurato su un'anfora attica del 450~425, pure conservata nel Museo del Louvre.

Un altro satiro, dipinto su un cratere attico dello stesso periodo (esso pure al Louvre) porta invece la pelle di leopardo sul braccio sinistro, imitato in ciò da un'amazzone in costume scitico raffigurata su un'anfora italiota del 350 a.C. (conservata al Museo Naz.le di Napoli) la quale però, anziché una pelle di leopardo, porta una pelle di leone (o di leonessa).[3]

Ebbene, già ricordando questi pochi esempi, imbattendoci in una figura che indossa una pelle di animale è difficile affermare subito che si tratti di "quel dato personaggio", spece poi se quello è confuso con l'eroe greco Eracle.

Quando infine, questa figura è costituita da una statuina in bronzo realizzata con grande cura e conservata in modo quasi perfetto (le manca solo la mano destra alzata) il suo studio meriterebbe almeno quel po' di attenzione sufficiente ad apprezzarne i particolari che l'artista ha saputo porre bene in evidenza.

Mi riferisco al cosiddetto "Ercole" o "Eracle di Contarina", uno splendido bronzetto datato fra il 500 e il 480 a.C. di probabile produzione etrusca ma rinvenuto in provincia di Venezia, dunque in piena area veneta.



Il bronzetto etrusco detto Eracle di Contarina *(dis. Gianni Bassi)*

Che *non* si tratti di una delle tante immagini di Ercole appare evidente da diversi particolari, quali la compostezza dell'atteggiamento, la cura con cui la pelle è adattata alla persona per formare un vero e proprio abito, lo strano *copricapo conico dal profilo lievemente sinuoso (**a**)* davvero insolito per il super eroe greco.

Tuttavia, il particolare decisivo è costituito dalla stessa pelle che riveste il personaggio: infatti, la testa dell'animale *(**f**)* è troppo oblunga e i suoi orecchi sono troppo pronunciati e penduli per essere di un leone; al contrario, presentando delle piccole protuberanze simili ad attaccature di corna, tale testa si adatterebbe perfettamente alla figura di un erbivoro, probabilmente un cervo in *veste invernale* (quando ha già perso i *palchi* dopo la stagione degli amori ed ha la pelliccia più folta), cosa confermata dalle lunghe e sottili zampe posteriori *(**e**)* dell'animale, le quali, scendendo lungo le coscie del personaggio, terminano nei sottili ed inequivocabili zoccoli di un ungulato.

Sviati invece dal travisamento di questa *pelle di animale*, la quale, interpretata come *la pelle di leone indossata da Ercole*, escludeva ulteriori problemi nel riconoscimento del personaggio, gli Studiosi sembrano aver trascurato anche altri dettagli interessanti presenti nel resto della figura, quali il fatto che l'individuo porti la faretra *(**c**)* sotto l'ascella sinistra (cosa alquanto insolita); poi il fatto che detta faretra sia vuota, cosicché, non portando altre armi, l'uomo appare disarmato consentendoci in tal modo di pensare che la mano destra alzata (mancante) fosse aperta in segno di saluto o di pace; altro fatto alquanto insolito poi, è il piccolo animale *(**d**)* (forse un cerbiatto?) tenuto penzoloni lungo il fianco sinistro della persona con una noncuranza che fa pensare più ad un cacciatore che ad un guerriero.

---

contingenti bizantini, esasperate da anni di esosa amministrazione imperiale, le altre città della Venetia spalancarono le porte accogliendoli quasi come liberatori. E tutto ciò avveniva in un clima di relativa continuità culturale, la quale apparve modificata solo quando le necropoli longobarde cominciarono ad essere tanto *popolate* da lasciare intendere che qualche cosa doveva essere cambiata nella composizione etnica del territorio.

[2] Da Apollonio: Argonautiche II, 1001

[3] Ricordiamo che, a differenza dei leoni maschi africani che portano una criniera fluente, i leoni europei, diffusi ancora in età storica nella Regione Balcanica, portavano una criniera breve, quasi come quella delle leonesse.

IL DUBBIO SI ALLARGA

Il vezzo di etichettare "greco" è una pratica costante che sovente risulta fuorviante.

Riguardo al metodo di attribuzione di nomi presi dalla Mitologia greca, il cosiddetto *Eracle* di Contarina è in buona compagnia, infatti, le immagini di eroi nerboruti rinvenuti un po' ovunque nella nostra Penisola sono regolarmente etichettate col nome del super eroe greco, e ciò in forza dell'abitudine dei Greci di riconoscere nei miti di altri popoli la trasposizione dei propri miti, cosicché sembrerebbe che il povero Eracle dovesse farsi in quattro al dilà delle mitiche fatiche, per essere presente in tutti i luoghi in cui un eroe locale fosse stato un individuo forzuto…

E qui sorge la domanda: "*Nell'antichità, esistevano eroi non dotati di muscoli possenti*?"

Quando, invece, l'immagine presenta caratteristiche troppo in contrasto con lo stereotipo eraclide, la varietà delle figure offerte dalla Mitologia greca consente in ogni caso di pescarne una che in qualche modo si adatti alla bisogna e il gioco appare fatto!

Conferma di tale consuetudine è il nome attribuito ad un bellissimo bronzetto rinvenuto al Altino (VE): Si tratta della figura di un guerriero inginocchiato ed armato di arco, il quale porta un curioso copricapo a forma di uccello e indossa una corazza con gonnellino e dei gambali decorati a rombi.

Datato esso pure ad un momento intorno al 500 a.C., gli è stato attribuito il suggestivo nome di "*Paride arcere*".

Bronzetto di Altino: si noti il copricapo a forma di uccello, la faretra sotto il braccio ed i gambali decorati a rombi.
(foto da I Veneti dai bei cavalli p.79

Ebbene, questo straordinario arcere, il cui copricapo, ad onta della corazza, fa pensare che esso pure sia impegnato in una partita di caccia piuttosto che in un'azione di guerra, porta la faretra sotto l'ascella sinistra, proprio come il bronzetto di Contarina.

Dunque, la faretra portata sotto l'ascella sinistra non è un caso isolato ma costituisce forse la particolarità di una qualche categoria di individui.

L'Arcere di Altino, però, presenta una certa affinità anche con altri bronzetti contemporanei: infatti, i suoi gambali decorati a rombi ricordano quelli indossati da quattro minuscoli Cavalieri in bronzo, armati essi pure di arco, però con la faretra sul dorso, i quali sembrano galoppare intorno al bordo del coperchio del cosiddetto *Lebete Barone di Capua*, vaso in bronzo datato esso pure intorno al 500 a.C. (cioè durante il *periodo di dominazione etrusca* della Campania) e finito anch'esso al British Museum di Londra per rimpinguare le tasche di qualche *trafficante*.

A lato: Bronzetti etruschi sul coperchio del Lebete Barone di Capua (circa 500 a.C.) (British Museum)

Ma le coincidenze non finiscono qui: i quattro piccoli Cavalieri di Capua portano un *copricapo conico dal profilo lievemente sinuoso* in tutto simile a quello del nostro cosidetto *Eracle* di Contarina, il che significa che anche questo curioso copricapo era portato da una certa categoria di individui.

E così il "cerchio" si chiude: da Contarina ad Altino, da Altino a Capua e da Capua ancora a Contarina, un gruppo di bronzetti di ormai quasi sicura produzione etrusca e risalenti tutti allo stesso periodo intorno al 500 a.C. sono accomunati da una serie di particolari che potrebbero costituire dei validi indizi per la loro effettiva identificazione.

Per raggiungere tale scopo, basta ora collegare qualcuno di quei particolari a *qualcosa* di già sicuramente noto ma esterno al nostro "cerchio".

LA CHIAVE DELL'ENIGMA

Il *qualcosa* che potrebbe risolvere il nostro problema, cioè la *chiave* dell'enigma, è più vicino di quanto si possa pensare: infatti, al British è conservato un altro bronzetto raffigurante un Arcere a cavallo proveniente, neanche a dirlo, dall'area di Capua: ebbene, pur se tale bronzetto ha una figura nettamente più longilinea rispetto a quella dei piccoli Cavalieri del Labete Barone di Capua e pur se la foto non rende i particolari del suo abbigliamento, appare chiarissimo il fatto che esso porta un *copricapo conico dal profilo lievemente sinuoso*, il quale è in tutto simile al copricapo dei medesimi piccoli *Cavalieri di Capua* ed a quello del nostro misterioso personaggio di Contarina.

Ebbene, la didascalia di questo bronzetto dice: «*Bronze figure of a Scitian archer. Abaut 500 a.C. From Santa Maria di Capua*»[4] il che significa che si *tratterebbe* della figura in bronzo di un "*Arcere Scita*" risalente ancora una volta a circa il 500 a.C. e proveniente dalla zona di Capua!

Dunque, se questa statuina raffigura un *Arcere Scita*, anche i piccoli Cavalieri del *lebete di Capua* dovrebbero essere *Sciti*, e ciò al pari del nostro presunto *Eracle* di Contarina e, perché no, grazie ai suoi tanti punti in comune con gli altri, anche il nostro simpatico *Arcere di Altino*.
Ma sarà vero?

DEGLI SCITI CHE NON SONO SCITI

Anche all'estero si prendono cantonate

«*Ma come* – si dirà – *ora che l'enigma appare risolto, ricominciamo con gli indovinelli*?… »

Per la verità, l'enigma *sembra solo* quasi risolto, perché, prima di affermare che l'identità dei nostri Bronzetti sia sicuramente individuata, dovremmo chiarire un'altra piccola questione dovuta al fatto che, anche all'estero, talvolta si fa di ogni erba un fascio.

Sembra, infatti, che gli studiosi del British Museum definiscano "*Sciti*" tutti i popoli che abitarono nelle pianure a nord del Mar Nero nel corso dell'ultimo millennio avanti Cristo mentre, in realtà, le cose stavano ben diversamente.

È pur vero che in età storica quelle immense pianure erano abitate da popolazioni nomadi normalmente note come *Sciti*, questi però non si erano mai spinti tanto ad Ovest da arrivare nell'Italia centrale, inoltre, essi erano giunti in quel territorio solo nel corso del IX e VIII secolo a.C. scacciandone gli abitanti precedenti, i quali erano conosciuti dai Greci col *nome collettivo* di *Cimmeri*.

Questi ultimi, tuttavia, pur essendo essi pure allevatori di bestiame e valorosi guerrieri, dovevano avere invece abitudini sedentarie, poiché Erodoto

[4] N. Harris: The Greeks end Romans.

racconta che, ai suoi tempi, nella Scizia esistevano ancora evidenti resti di *mura cimmerie.*[5]

Chiarito l'equivoco, per identificare l'*etnico* dei nostri bronzetti basta confrontare i loro costumi con quelli delle due popolazioni.

Guerrieri Sciti: si osservino i larghi calzoni fittamente decorati, il tozzo cappuccio e la faretra con inserito l'arco (disegno da L'oro delle steppe dell'Ucraina)

Ebbene, dalle innumerevoli immagini che abbiamo degli Sciti risulta che, oltre ai calzoni fittamente decorati, quando non erano a capo scoperto essi portavano un cappuccio tozzo oppure un berretto frigio, ma mai, a quanto risulta, sono ritratti con un lungo copricapo conico simile a quello dei nostri *bronzetti*.

Al contrario, un *lungo copricapo conico dal profilo lievemente sinuoso* sembra essere stato tipico dei Cimmeri.

Cavalieri Cimmeri (da L'oro delle steppe dell'Ucraina).

A questa più antica popolazione, dunque, e non agli Sciti, dovrebbe essere attribuito lo slanciato bronzetto denominato *Scitian archer*, e lo stesso dicasi dei piccoli Cavalieri del *Lebete Barone di Capua* e del nostro *pseudo Eracle* di Contarina, al quale va affiancato molto probabilmente anche l'*Arcere* di Altino!

A questo punto però, pur avendo *forse* dissolta la nebbia che avvolgeva l'identità dei nostri bei bronzetti,[6] sorge una *domanda* alla quale non si può negare una risposta, poiché essa tocca il problema dell'origine dei Veneti, della diffusione della *Metallurgia del Ferro* in Europa e della cosiddetta Arte Orientalizzante non solo lungo le coste adriatiche ma anche nel cuore del Vecchio Continente

Ebbene, tale domanda dice: «*Perché mai, intorno al 500 avanti Cristo, dei valenti bronzisti etruschi impegnati ad imitare gli splendori dell'arte greca, avrebbero scelto di sprecare il loro talento per realizzare delle figurine ispirate ai costumi di un popolo lontano e per di più ormai scomparso da vari secoli dalla scena della Storia?*»

[5] Erodoto IV 12.

[6] Il "*forse*" è d'obbligo, perché la parola definitiva spetta agli Studiosi istituzionali (sempre che abbiano tempo e voglia di ritrattare le loro *dotte* opinioni).

UN'ALTRA STORIA

Per trovare la verità occorre sovente cercare lontano

In effetti, in quella che poi sarebbe stata chiamata Scizia, i Cimmeri vissero dagli ultimi secoli del secondo millennio fino a circa l'800 avanti Cristo, periodo comprendente tutto il cosidetto *medioevo ellenico* e gli inizi del *periodo arcaico*, epoche entrambe alquanto oscure, durante le quali difficilmente un greco si sarebbe preso la briga di annotare i costumi di un popolo tanto lontano e per dipiù considerato *barbaro*.

Poiché dunque, qualche secolo più tardi, in piena età classica, quei costumi vengono riprodotti con grande cura da artisti etruschi, appare *possibile* che questi ultimi abbiano attinto le informazioni necessarie a realizzare in maniera tanto egregia i loro bronzetti da una fonte *diversa* dalla Tradizione greca.

A possibile conferma di tale ipotesi, dalla località austriaca di Kuffarn proviene una *Situla* riccamente decorata ad incisione e a sbalzo di sicura produzione *non etrusca*, sulla quale sono raffigurati cavalieri ed aurighi che portano un lungo copricapo conico alquanto simile a quello dei nostri bronzetti, copricapo però, dal quale sporge una spece di pennacchio dovuto forse ad una particolare usanza locale maturata nel corso dei secoli.

Particolare della decorazione incisa sulla situla di Kuffarn: si notino il copricapo dell'auriga, le piccole ruote del veicolo, le briglie dei cavalli e le loro code annodate.
(disegno tratto dal catalogo L'Arte delle situle).

Ovviamente, la somiglianza fra i copricapi potrebbe essere dovuta al caso, tuttavia, sulla medesima *situla* c'è un altro particolare che colpisce l'occhio: le *bighe* condotte con tanta foga dagli aurighi hanno delle ruote decisamente molto più piccole di quelle che appaiono sugli analoghi veicoli di altri popoli dell'antichità.

Dato l'atteggiamento degli aurighi, quelle bighe sembrano impegnate in una gara di velocità, la quale doveva svolgersi su un terreno pianeggiante preparato per quello scopo, poiché altrimenti, con quelle rotelline sensibilissime alle asperità del terreno, i carri si sarebbero sfasciati dopo le prime buche; la *corsa*, dunque, doveva svolgersi su una *pista* ed è assai probabile che questa fosse costituita da un circuito chiuso, sul quale le ruote piccole presentavano il non trascurabile vantaggio di abbassare il baricentro del veicolo, cosicché nelle curve questo era molto più stabile rispetto alle *bighe a ruota alta*.

Ebbene, tranne che per la forma dei copricapi, la *corsa delle bighe* raffigurata sulla *situla* di Kuffarn ricorda molto da vicino la *corsa* raffigurata in uno splendido bassorilievo scolpito su una lastra di rivestimento del tempio arcaico di Velletri (conservata nel Museo Naz. di Napoli) bassorilievo datato al 530 a. C. (dunque quasi contemporaneo ai nostri bronzetti), nel quale appare lo stesso tipo di veicoli: delle *bighe* con ruote piccolissime montate da singoli aurighi (come nella Situla do Kuffarn) impegnati in una gara.

In altre lastre dello stesso tempio, invece, delle bighe disposte in solenne corteo, ed accompagnate da persone a piedi, hanno ruote di grandezza *normale*, sono montate da due aurighi ed una di esse è trainata da splendidi cavalli alati scolpiti in perfetto *stile orientalizzante*.

Particolare di una lastra di rivestimento del tempio arcaico di Velletri: si notino le ruote piccolissime dei veicoli identiche a quelle raffigurate sulla situla di Kuffarn.

Dunque, le *bighe* con ruote piccole sembrano essere veicoli destinati ad attività agonistiche tanto a Kuffarn quanto a Velletri e questo fatto induce a pensare che tra le due località, pur così lontane, qualche collegamento *poteva* esserci.

Al pari di moltissimi altri reperti di area danubiana riconducibili al medesimo *filone culturale*, la Situla di Kuffarn proviene da un territorio notoriamente interessato dalla recente conquista da parte dei cosiddetti Cavalieri Nomadi, cosicché appare lecito pensare che detto filone *culturale*, rappresentato dalle diverse sfaccettature dell'*Arte delle Situle*, costituisca il frutto della fusione della Cultura dei suddetti Cavalieri con le Culture indigene presenti nelle diverse aree prima della conquista.

Dunque, l'Arte delle Situle *potrebbe* costituire l'*indicatore* della diffusione dei Cavalieri Nomadi nell'Europa centro-occidentale, diffusione che, pur se con forza inarrestabile, avvenne progressivamente in un arco di tempo piuttosto lungo a partire, sembra, già dalla metà del nono secolo a. C.

E guarda caso, tale *arco di tempo* coincide, anche dal punto di vista geografico, con la diffusione della metallurgia del ferro nelle diverse aree europee.

Ma chi erano i Cavalieri Nomadi? Gli Autori d'oltralpe *sembrano* identificare i Cavalieri Nomadi coi Cimmeri,[7] le cui popolazioni, spinte dalla incontenibile avanzata da Est degli Sciti sui loro territori, già a partire dal IX secolo iniziarono il disperato esodo verso Ovest travolgendo ogni ostacolo sul loro cammino.

Ebbene, le popolazioni note ai Greci come Cimmeri, fin dal loro apparire sulle pianure a Nord del Mar Nero (nel XIII-XII secolo a. C.) conoscevano la *metallurgia del ferro* già monopolio della popolazione anatolica dei Kalibi, dunque sembra che i Cimmeri costituissero l'insieme eterogeneo dei fuggiaschi dalla rovina dell'Impero Ittita, i quali irruppero con forza disperata sulle pianure a Nord del Mar Nero occupando i territori delle locali popolazioni di *Cavalieri*.[8]

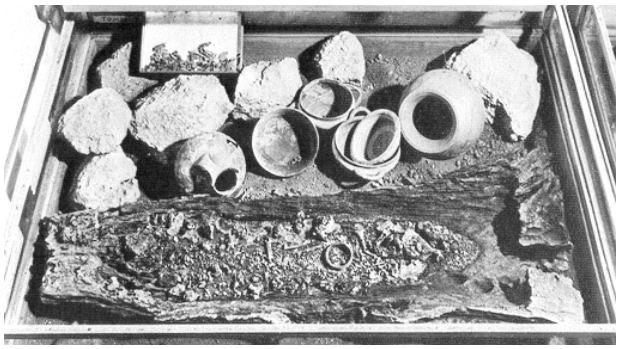
Costituendo essi un'orda eterogenea composta dall'assemblaggio di diverse etnìe, è lecito pensare che col tempo i nuovi Occupanti non abbiano avuto difficoltà ad assimilare i popoli sottomessi, dando gradualmente vita ad una vasta e composita Popolazione senza identità propria, popolazione che nel dubbio i Greci chiamavano col nome collettivo di Cimmeri.

Quando dunque, nel IX secolo, sul margine orientale del loro territorio si presentò l'incontenibile minaccia degli Sciti messi in fuga dall'espansionismo cinese in Asia, dopo i primi disastrosi tentativi di resistenza da parte delle Comunità più orientali, le popolazioni dette Cimmeri si volsero a loro volta ad Ovest investendo con le loro orde la Penisola Balcanica e risalendo il *ricco* corso del Danubio, dove fecero sfoggio delle loro straordinarie tecniche di combattimento a cavallo, travolgendo qualsiasi resistenza ed inglobando i Vinti nella *Moltitudine*, che d'ora in avanti anche noi chiameremo Orda dei *Cavalieri Nomadi.*

A tale proposito, considerando che lungo la direttrice di marcia di detti Cavalieri, fra le popolazioni vittime della loro avanzata si contava anche quella degli Abitanti del bacino minerario dei Carpazi, è probabile che una parte di questi sia fuggita sulle Alpi Orientali e ciò potrebbe spiegare le sorprendenti affinità fra la ceramica del *Bronzo recente* della Cultura carpatica di Piliny (a sinistra della foto) e la ceramica di *fine Bronzo inizi Ferro* (a destra) della trentina Cultura metallurgica di Luco.

Ceramica carpatica di Piliny e ceramica trentina di Luco: si notino i becchi sui bordi delle imboccature.

Dunque, nemmeno la Penisola Italiana rimase immune da quel *contagio culturale*, infatti, sono moltissimi i rinvenimenti di materiali dell'Età del Ferro riconducibili sicuramente alla *tradizione nomade*: ne sono un esempio le numerose e ricche *sepolture ad inumazione* deposte in sarcofaghi scavati in grossi tronchi d'albero rinvenuti nell'area di Roma e risalenti ai primissimi tempi dell'Urbe.



Ricchissima sepoltura ad inumazione in sarcofago ricavato da un tronco d'albero (tomba K del sepolcreto arcaico del Foro Romano. Foto dal catalogo Roma sotterranea)

Sarcofago in terracotta a forma di tronco: inumazione femminile di età arcaica (dal catalogo Roma sotterranea).

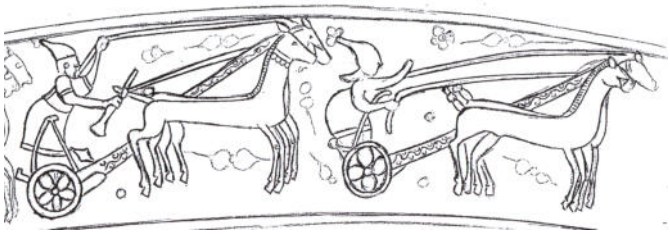
Poi, col tempo, imitando l'uso locale di produrre gli arredi funerari in terracotta, gli aristocratici invasori cominciarono ad utilizzare sarcofaghi in terracotta, i quali tuttavia continuavano nella *forma a tronco d'albero* l'antica tradizione nomade, come nel caso dei

[7] Insediati ancora in età storica nella sola Crimea, per i Greci erano detti Cimmeri *tutti* i popoli stanziati sulle pianure a Nord del Ponto, cioè a Nord del Mar Nero.

[8] Mentre presso gli altri popoli i cavalli erano aggiogati ai carri da guerra, i Cavalieri usavano combattere a cavallo.

numerosi esemplari trovati nel Lazio ed in Emilia, lungo la direttrice Alpi Giulie – Roma.

Ulteriori indizi sulla presenza di elementi culturali *esteri* sono dati, nell'area dell'Italia Nord-orientale, dalle raffigurazioni di bighe a ruote piccole presenti sulla bolognese situla Arnoaldi, i cui aurighi portano un copricapo conico simile a quello presente sui *nostri* bronzetti ed i cavalli hanno la coda annodata esattamente allo stesso modo delle code dei cavalli raffigurati sulla situla di Kuffarn.



Particolare della Situla Arnoaldi: si notino i copricapi degli aurighi e le code annodate dei cavalli.

L'ERESIA

Non sempre l'evidenza dei fatti viene accolta bene

Dunque, poiché sembra assodato che i Cavalieri Nomadi, cioè i *cosiddetti* Cimmeri in fuga dalla Scizia, fossero quegli stessi che contribuirono, con le espressioni particolari della loro Cultura, alla formazione dell'Arte delle Situle, e poiché tanto la metallurgia del ferro quanto l'Arte delle Situle si diffusero in quello stesso periodo storico anche in vaste regioni della Penisola italiana, appare *lecito* affermare che dette regioni, e prima fra tutte la Regione Veneta, a partire da fine IX – inizi VIII secolo a. C. furono oggetto della conquista o, quanto meno, della penetrazione da parte dell'insieme di Popoli in fuga dalle pianure a Nord del Ponto, Popoli, che i Greci chiamavano Cimmeri.

Ecco… *l'ho detto*!…

Affermare che l'Età del Ferro nelle nostre Regioni sia iniziata nel IX secolo grazie ad un'invasione straniera (poco importa da parte di chi) può sembrare un'*eresia* impronunciabile, spece dopo che, anche in recentissime e prestigiose pubblicazioni, si nega tale evenienza a causa della (*presunta*) mancanza di tracce delle violenze e delle distruzioni, che normalmente accompagnavano un'impresa di conquista.

A questo proposito tuttavia, è bene ricordare che, come abbiamo già detto, se non disponessimo di precise testimonianze storiche sulla Regione Veneta a partire dal II secolo a. C., in base allo stesso criterio dovremmo negare anche l'annessione della Venetia all'Impero Romano poiché, essendo questa avvenuta pacificamente, non provocò stragi e distruzioni!

E dovremmo negare anche la calata dei Longobardi in Italia nel 568 d.C. perché, stremate da anni di esosa amministrazione bizantina, le città venete (tranne Padova, presidiata dagli Imperiali) spalancarono le porte ai Barbari guidati da Alboino accogliendoli pacificamente *quasi* come liberatori!

Infine, è doveroso chiedersi: "*Ma chi mai ha detto, che nella Regione Veneta non ci sono tracce di invasione risalenti all'inizio dell' Età del Ferro?*"

Gli indizi in tal senso, infatti, sono numerosi e consistenti e sono di dominio pubblico grazie alle numerose pubblicazioni riguardanti i *castellieri* e le *motte* risalenti alla fine dell'Età del Bronzo.

Valga per tutti l'esempio delle Motte Basse di Castello di Godego (*vedasi foto appresso*): situate al confine tra le province di Treviso e Padova, le Motte in oggetto sono costituite da un enorme argine artificiale, che racchiude un'area di forma circa quadrangolare, la cui superfice è di ben 47.380 metri quadrati!

LE MOTTE DI CASTEL DI GODEGO

uno straordinario monumento nel cuore della Venetia

È stato notato che, coi suoi quasi cinque ettari di superfice interna, questo *villaggio* fortificato di epoca protostorica aveva un'estensione pari a quella di Castelfranco, florida città di epoca medievale, pertanto, non è possibile pensare ad esso come ad un *borgo* insignificante disperso nella pianura ma come ad un centro economico e politico di notevole importanza per la sua epoca.

Ebbene, dalla relazione sulle tre campagne di scavo condotte dalla Soprintendenza Archeologica della Regione negli anni 1984-86 e pubblicate nei Quaderni di Archeologia del Veneto del 1989),[9] risulta che *la prima fase di frequentazione del sito risale ai secoli XV-XIII a.C.* e a quell'epoca *l'argine non esisteva* ancora ma *sembra che l'abitato fosse difeso solo da una palizzata.*

Poi (cito testualmente): *Nel corso dell'età del bronzo recente evoluto* (dunque alla fine del periodo)*, una serie di spianamenti … disattivano in questa parte del sito* (cioè nell'area interessata dallo scavo, ma appare evidente che si tratta di un'operazione riguardante tutto l'insediamento) *le strutture abitative in funzione della riorganizzazione dell'area e, assai verosimilmente, della costruzione dell'imponente opera difensiva dell'aggere*[10]*…* (mentre, all'interno dell'area arginata, vengono scavati vani seminterrati verosimilmente rivestiti in legname e destinati alla custodia di derrate; inoltre, a questa fase sembra riferibile un vaso interrato contenente un *tesoretto* di oggetti in bronzo).

Tali elementi, databili al bronzo recente evoluto (cioè alla fine del periodo) *vengono quasi immediatamente ricoperti da una falda ghiaiosa derivante dal primo episodio di degrado e franamento … interno all'aggere*" (il che significa che l'abitato subisce un repentino declino, per *abbandono*? durante il quale viene trascurata la manutenzione delle strutture).

A distanza di tempo segue la riattivazione del vano seminterrato β' e lo scavo della *fossa* α, che "*può essere assimilata alle tipologie dei grandi contenitori di derrate…*" e a tali realizzazioni si accompagnano interventi di ripristino della struttura dell'argine degradata dall'incuria.

Evidentemente, è cambiato qualcosa nell'atmosfera sonnacchiosa dell'abitato, infatti, "*L'ubicazione periferica di una fossa di storaggio di derrate alimentari* (le fosse α e β') *e di un ripostiglio* con tesoretto bronzeo *potrebbero trovare giustificazione nel cambiamento culturale registrato da alcuni elementi tipologici rinvenuti nel riempimento… della stessa struttura* α mentre

---

[9] Scavi condotti dalla dott.a Elodia Bianchin (archeologa) e dal dott. Claudio Balista (geologo).

[10] Quale pericolo si profilava all'orizzonte per indurre la comunità del futuro Castello di Godego ad impegnarsi in tale titanica opera di difesa? Sappiamo che nella stessa epoca anche gli insediamenti lungo il corso del Danubio stavano rafforzando le loro difese per affrontare l'avanzata dei Cavalieri Nomadi.

all'interno di lenti di scarico (detriti di riempimento)… *alcuni frammenti ceramici sono riferibili alla successiva fase culturale della fine dell'età del bronzo-inizi dell'età del ferro*" (a nota 37 del testo si spiega la difficoltà di definire l'esatta appartenenza dei cocci all'una o all'altra fase, comunque, è evidente che si tratta di materiale deposto in epoca successiva a quel dato momento storico).

"*L'evidenza stratigrafica* <u>*sembrerebbe*</u> (sottolineo "sembrerebbe" perché esprime non certezza ma eventualità) *documentare, tuttavia, una continuità di frequentazione dell'area concomitante alla diffusione di nuovi apporti culturali attestanti un progressivo e non traumatico cambiamento culturale.*"

E qui è doveroso ribadire la parte del testo che parla di "*continuità di frequentazione dell'area concomitante alla diffusione di nuovi apporti culturali attestanti un progressivo e non traumatico cambiamento culturale*".

Dunque, l'autrice prospetta la possibilità che il sito sia stato oggetto di frequentazione anche nella fase di passaggio dall'Età del Bronzo a quella del Ferro, tuttavia aggiunge: "*la diretta sovrapposizione degli episodi di scarico e degrado parietale all'interno della fossa* α (dalla quale sono state già divelte le strutture in legno che costituivano il rivestimento e la copertura) *… potrebbe implicare una disattivazione per abbandono di tale struttura e dell'area contermine nell'arco di qualche decennio… solo dopo… si registrano potenti interventi di apporto con sedimenti parzialmente antropizzati, che hanno come esito la ristrutturazione a gradoni del fronte dell'aggere franato in precedenza.*

L'estensione e la potenza di tali interventi sono da riferire ormai agli inizi dell'età del ferro (fine IX – inizi VIII secolo a.C.)".

Dunque, anche questo cospicuo insediamento venne fortificato solo a fine XIII secolo, evidentemente sotto la spinta della paura destata dalle rovinose migrazioni di popoli conseguenti al disfacimento dell'Impero Ittita e concomitanti con un peggioramento del clima.

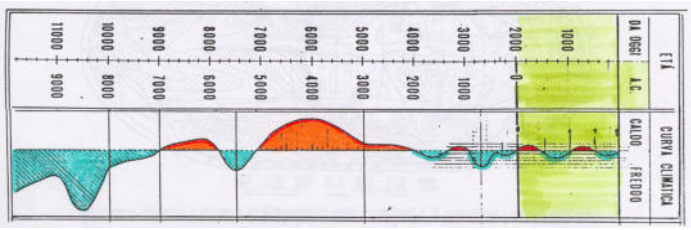


Diagramma delle temperature ambientali della Val Canonica negli ultimi 12.000 anni desunte dallo studio dei pollini (da una pubblicazione di E. Anati). Si noti il picco freddo nei secoli IX – V a.C.

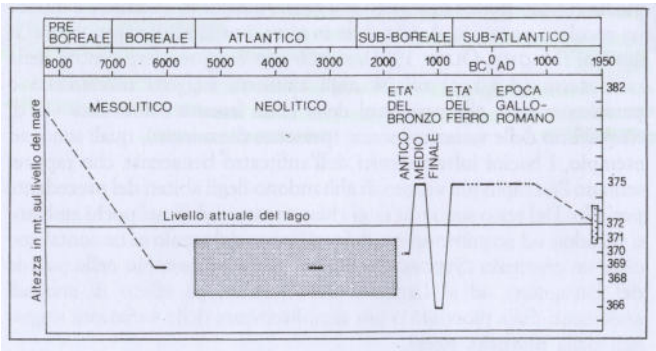


Diagramma delle variazioni di livello del lago di Ginevra negli ultimi 10.000 anni (da Il Veneto nell'antichità, vol. 2). Si noti il picco altimetrico nel medio Bronzo dovuto a forte piovosità ed il "minimo"a fine Bronzo-inizi Ferro dovuto al clima freddo e asciutto della "piccola glaciazione"protostorica. (da L. Fasani: Il Veneto nell'antichità, l'Età del Bronzo).

Successivamente, forse a seguito della pacificazione politica conseguente allo stabile insediamento dei nuovi dominatori del territorio (che potevano essere i mitici Euganei fuggiti dalla devastazione della Ionia ai tempi della guerra di Troia) iniziò un periodo di relativa tranquillità, la quale consentì la diffusione dei nuovi modelli culturali (tipici della fase più recente dell'Età del Bronzo) portati dai conquistatori, il cui aspetto più vistoso era la consuetudine di cremare i morti e di seppellirli in quelle particolari necropoli chiamate *campi di urne*.

La tranquillità, però, fu solo temporanea, perché il clima, che negli ultimi secoli era stato altalenante, improvvisamente divenne molto crudo ed asciutto, cosicché le colture agricole deperivano e non giungevano più a maturazione (i diagrammi, infatti, mostrano temperature medie nettamente inferiori alle attuali ed un fortissimo abbassamento delle falde freatiche, tanto che il livello del lago di Ginevra si abbassò di oltre 12 metri!).

Il freddo asciutto, tuttavia, durò poco perché, già intorno al 950 a.C., iniziava un periodo di freddo molto umido, tale da rendere pantanosa buona parte del territorio a causa delle eccessive precipitazioni, a cui conseguiva uno straordinario aumento del livello dei laghi privi di emissario (quello di Ginevra si innalzò ad un livello di oltre sette metri sopra quello attuale guadagnando in poco tempo quasi 20 metri di altezza!).

In tali condizioni, l'agricoltura entrò in crisi e cedette il passo alla pastorizia, mentre il consumo di carne si attuava solo macellando animali domestici,[11] segno che la selvaggina era già scomparsa, forse sterminata dalla eccessiva caccia conseguente alla carestia; l'allevamento di bestiame, tuttavia, non bastava a soddisfare i bisogni alimentari di una popolazione divenuta numerosa grazie al precedente periodo a clima favorevole, così, all'abbondanza subentrò la penuria di risorse alimentari e questa, a sua volta, provocò in breve tempo una forte riduzione della popolazione (forse per esodo verso i territori collinari?), la cui densità divenne sì proporzionata alle ridotte disponibilità di cibo ma risultava chiaramente insufficiente a sostenere gli oneri relativi alla cura dell'imponente fortificazione dell'abitato, cosicché per il grande *aggere* iniziava un periodo di abbandono e di degrado.

Alla fine dell'Età del Bronzo, però, sotto la spinta emotiva dovuta alle notizie sulla inarrestabile avanzata dei Cavalieri Nomadi nei Balcani, esattamente come è documentato dai resti delle *fortezze* protostoriche situate lungo il corso del Danubio anche gli abitanti del nostro borgo si diedero da fare: riattarono frettolosamente gli argini, scavarono e attrezzarono *cantine* lontane dalle abitazioni per immagazzinarvi scorte alimentari al sicuro dai razziatori (Tacito dice che ai suoi tempi anche i Germani usavano tale espediente) e sotterrano i loro *tesori* in vista di una eventuale fuga temporanea indotta dall'imminente avanzata dei nemici.

Così, forse ancor prima di subire l'urto dell'Orda nemica, gli abitanti del borgo fuggirono trovando rifugio nelle foreste di querce e di faggi[12] della zona, abbandonando le loro case in balia degli invasori, i quali però, abituati a dormire sotto le stelle, le lasciarono cadere in rovina.

Più tardi, col progressivo stanziamento degli invasori nel territorio che toglieva agli antichi abitanti la speranza di tornare alle loro case, questi si ritiravano verso le montagne,[13] mentre solo qualche pastore o mandriano frequentava ancora, di tanto in tanto, la zona dell'antico abitato recuperando il poco legname

---

[11] È stato rilevato il consumo di sole carni ovicaprine, bovine e suine: Fasani 1984.

[12] Piante, queste ultime, tipiche del paesaggio montano attuale, ma che in quel periodo erano scese fino alla pianura a causa del clima avverso.

[13] Da ciò il mito della cacciata degli Euganei sulle montagne ad opera dei Veneti. Ed è forse a quell'esodo che, nell'area veneta, si devono le tuttora percepibili diversità di espressioni fra pianura e montagna.

delle strutture ancora in piedi, allo scopo di alimentare grandi fuochi accesi per riscaldarsi nel clima decisamente ostile,[14] per cuocere il cibo e forse per tenere lontani i predatori dal bestiame.

Tale massiccio utilizzo delle strutture lignee superstiti spiegherebbe la *scomparsa non violenta* della palizzata sommitale dell'*aggere* e delle strutture in legno delle abitazioni ormai in rovina e persino il recupero dei rivestimenti lignei delle cosidette *fosse*; inoltre, spiegherebbe il rinvenimento di "*grossi carboni*", di "*numerosi resti osteologici*" (ossi) e "*grumi di concotto*" (cioè terra consolidata dal forte calore dei fuochi) accompagnati da radi piccoli frammenti di ceramica in uno degli strati di riempimento della fossa α.

In tal modo, la memoria della fiorente *cittadella* dell'Età del Bronzo andava scomparendo, sommersa dall'oblio al pari delle sue tracce coperte dalla coltre dei detriti alluvionali…

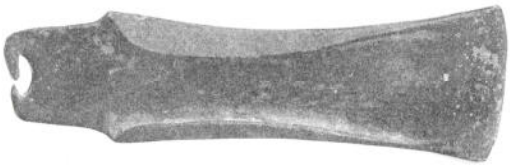
Protraendosi per tutta l'Età del Ferro le condizioni climatiche avverse,[15] il territorio rimase pressoché disabitato fino all'età romana, quando, ritornando la temperatura a livelli ragionevoli pur mantenendosi elevata la piovosità, la terra intorno al possente argine delle Motte di Sotto veniva *pacificamente* colonizzata dall'insediamento di Legionari romani in congedo,[16] cosicché l'ambiente si arricchiva di reperti di epoca tardo-repubblicana misti ad altri di tradizione veneticа.

Dunque, benché nell'area delle Motte di Castello di Godego non siano state rinvenute tracce di distruzioni conseguenti ad una feroce *guerra di conquista* avvenuta alla fine dell'Età del Bronzo, tutto lascia intendere che detta *conquista* sia avvenuta realmente, così come realmente avvenne poi la pacifica annessione dell'intera Regione all'Impero Romano attestata dalla Storia.

I CAVALIERI NOMADI

Inizia una nuova fase storica

Alla luce della Storia attestata dalle Motte di Castel di Godego, dunque, è possibile affermare che gli Antichi Veneti non fossero i pronipoti degli abitanti della loro Regione nell'Età del Bronzo, ma sarebbero da identificare con i *conquistatori* provenienti dalle pianure a Nord del Mar Nero, i quali, giunti nell'area nel IX secolo, si fusero poi, come avviene di regola nella Storia, con quella parte della popolazione indigena che aveva scelto ostinatamente di non fuggire in montagna, e tale *fusione* etnica spiega la *relativa* continuità culturale di quel periodo che, in concomitanza con la comparsa dei nuovi modelli nel Territorio, vede la persistenza di modelli precedenti.



Ascia in bronzo rinvenuta in Lessinia (VR) che continua l'analogo modello della tarda Età del Bronzo.

Poiché però, come abbiamo visto, l'Orda dei Cavalieri Nomadi era composta da varie etnie, dato che sembra accertata la presenza dei Cimmeri in Toscana, nel Lazio e in Campania, ed altrettanto sicuro è l'insediamento dei Colchi in Istria e nella Venetia orientale, sorge spontanea la voglia di sapere quale fosse l'etnia, a cui appartenevano gli antichi Veneti stanziati nella Regione che ancora oggi porta il loro nome.

Tale curiosità è legittima, tuttavia, sulla base delle conoscenze attuali essa è destinata a rimanere senza risposta: infatti, a differenza di altre popolazioni storiche, le quali, per l'omogeneità della loro composizione etnica, riuscirono a conservare in qualche modo, pur se favoleggiato, il ricordo della loro Preistoria, a causa della eterogeneità della formazione dell'Orda, al suo interno non poté emergere ed imporsi sulle altre alcuna tradizione particolare poiché, se ciò fosse avvenuto, avrebbe significato che le numerose altre componenti etniche dell'Orda avrebbero accettato e fatto proprio il patrimonio culturale di una determinata componente rivelatasi *dominante.*

Ebbene, nell'Orda dei Cavalieri Nomadi, tale *adesione culturale* ad una etnia accettata come dominante non avvenne, e ciò sopratutto a causa della relativa *esiguità* di ciascuna componente dell'Orda, esiguità che imponeva la particolare organizzazione tattica assunta dai Cavalieri Nomadi per fronteggiare le diverse situazioni di combattimento.

Durante la loro lunga marcia di trasferimento dalle pianure a Nord del Mar Nero, infatti, essi dovevano adottare procedure che, per essere *vincenti*, dovevano prevedere l'impiego di *formazioni miste*, cioè assemblate in base alle specifiche attitudini al combattimento dei guerrieri di ciascuna componente a prescindere dalla loro appartenenza etnica, e ciò al fine di raggiungere, per ciascuna disciplina militare, il *numero critico* che potesse assicurare il successo, numero che nessuna componente da sola poteva garantire.

In tal modo, privilegiando la reciproca solidarietà, che sola consentiva ai combattenti di sentirsi sostenuti da amici leali pronti a dare tutto per la vittoria comune, col tempo i componenti dell'Orda persero progressivamente interesse alla propria *identità etnica*.

Inoltre, al successo dei Cavalieri Nomadi non doveva essere estraneo l'uso di tattiche di combattimento del tutto nuove, che li rendevano *invincibili* a prescindere dall'etnia di appartenenza,[17] contro le quali le armate nemiche non avevano scampo, tanto più che lasciavano poi alla mercé dei vincitori le esigue guarnigioni di anziani arroccati sulle difese delle città.

Infine, alla realizzazione del processo di unificazione dell'Orda dovette contribuire non poco anche l'inevitabile formazione di nuovi rapporti di parentela dovuti ai *matrimoni misti* fra membri di diverse comunità, cosicché, alla fine della Grande Marcia, le diverse Etnie che componevano l'Orda risultarono talmente intrecciate fra di loro da formare quasi un tutt'uno, il quale, pur non cancellando completamente le diverse caratteristiche somatiche (tipo e colore dei capelli, colore degli occhi e della pelle) e le diverse parlate (appartenenti però tutte alla grande famiglia di quelle che sarebbero state poi definite "lingue indoeuropee"),[18] alla fine produsse la formazione di quella che si potrebbe definire una *Super-etnia*.

Ebbene, sappiamo che i membri di quella Super-etnia penetrarono in forze ed in profondità anche nella Penisola Italiana, imponendosi qua e là quali domina-

---

[14] Siamo infatti al culmine della cosidetta "piccola glazione" del primo millennio a.C. (come da diagramma).

[15] I diagrammi sembrano sostenere la persistenza di una piovosità nettamente superiore alla media attuale fino all'alto medioevo.

[16] È possibile dunque, che la successiva sistemazione a *gradoni* dell'argine avesse lo scopo di consentirne la coltivazione fuori dai pantani persistenti alla quota di campagna.

[17] Probabilmente, la tattica dei Veneti consisteva nell'impiego della coppia Fante-Cavaliere, che vedeva i fanti scompigliare le prime linee dei *astati* nemici per consentire ai propri cavalieri di superare la selva di lance che li fronteggiava e di menare poi strage nella folla dei nemici, oppure di colpire a tradimento i cavalieri avversari impegnati nel combattimento coi propri cavalieri. Tale tattica veniva praticata ancora in età storica anche dai Longobardi.

[18] Ancora oggi, è sorprendente la quantità di parole, che appaiono molto simili e dunque immediatamente comprensibili nei vocabolari latino e svedese, e ciò non ostante il fatto che fra le due aree linguistiche sia incuneato il ceppo linguistico germanico diversissimo dal latino.

tori, come i Veneti nella Venetia, i Venonetes in Alto Adige e i Venetulani nel Lazio, o affiancandosi alle classi dominanti locali, come i Rasena in Etruria e i Cimmeri in Campania, diffondendo ovunque il loro specifico *patrimonio culturale*, patrimonio che comprendeva ormai anche quella che, pur con diverse *sfumature*, stava diventando la loro *lingua comune*.

Dette *sfumature* però, in alcuni casi risultavano talmente tenui, da lasciare intendere che talune Regioni, pur se assai lontane tra di loro, fossero legate da una reale parentela fra le loro popolazioni, come nel caso della Venetia, la cui popolazione parlava una Lingua, che fra tutte altre Lingue Italiche risultava la più simile al *Latino arcaico* parlato nell'antico Lazio.

E fu certo quella straordinaria somiglianza che indusse i Veneti alto-adriatici a considerare i Latini come un *Popolo Fratello*, per soccorrere il quale scesero più volte in guerra contro i Galli costringendoli a desistere dai loro attacchi contro Roma, e infine, quando la potenza romana conquistò il dominio sull'Italia settentrionale, li indusse ad accogliere sul proprio territorio dapprima le strade consolari, poi i presìdi militari romani lungo le stesse vie ed infine lasciandosi avvolgere dal vischioso e indissolubile abbraccio culturale dell'Autorità romana.

In tal modo, mentre altri popoli di struttura più omogenea ebbero la ventura di riuscire a conservare in qualche modo la tradizione orale dei loro miti, rimanendo per quasi mezzo millennio *succubi volontari* della prestigiosa Cultura Romana ed accogliendola gradualmente come propria, i Veneti dimenticarono in gran parte la propria Cultura ancestrale ed il significato della propria Identità, cosicché, delle proprie Tradizioni gli antichi Veneti non conservarono *quasi* nulla.[19]

ANTICHE TESTIMONIANZE

Forse non tutto è andato perduto

Diciamo *quasi nulla* perché, come abbiamo visto, lo storico greco Polibio ci ha ricordato i numerosi interventi dei Veneti in soccorso di Roma, e poi lo storico romano (cittadino di Padova) Tito Livio, pur se reticente riguardo al debito di gratitudine che dovevano avere i Romani nei confronti dei Veneti, di questi ha ricordato la vittoriosa reazione contro il tentativo d'invasione del condottiero spartano Cleonimo.

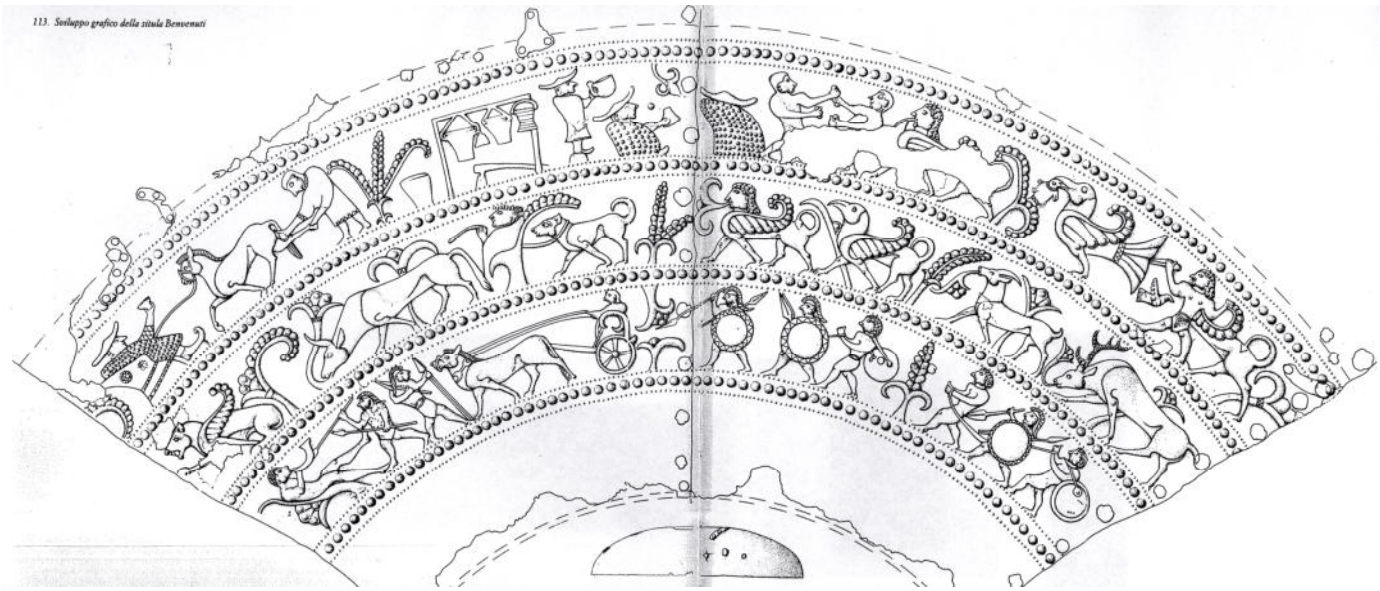
"*Un po' pochino* - si dirà - *tanto più che di tutte le altre Popolazioni Venete sparse in giro per l'Europa non è rimasto che il ricordo del loro nome sulle mappe e nulla più*..."

"*Ma il ricordo di quel nome è una testimonianza concreta!*" si dirà ancora con voce accorata. "*Testimonianza che è pur sempre meglio di niente!*"

È vero, e ciò tanto più, che il desolato vuoto di notizie storiche riguardo ai Cavalieri Nomadi potrebbe forse essere in parte colmato da ciò che, col linguaggio muto delle immagini, potrebbe raccontarci l'Arte delle Situle tipica del periodo in cui i Componenti dell'Orda conservavano ancora i loro ricordi ancestrali.

Abbandonando infatti la consuetudine di interpretare le espressioni della Cultura Venetica secondo l'*ottica della Cultura greca classica* (consuetudine che si è dimostrata fino ad ora del tutto inconcludente) sembra possibile affermare, che le sequenze di immagini raffigurate sulle Situle raccontino avvenimenti più o meno lontani nel tempo appartenenti alla Storia od al Mito degli Antichi Veneti.

Ad esempio, analizzando le scene splendidamente raffigurate sulla *Situla Benvenuti*, e ricordando che i Col-



Con le sue splendide raffigurazioni, la Situla Benvenuti costituisce certo una pagina di Storia degli antichi Veneti.

chi[20] avevano fama di bellicosi guerrieri caratterizzati da carnagione scura e da capelli crespi (tanto che i Greci li credevano di origine egizia), si potrebbe pensare che le decorazioni di detta Situla raccontino la storia della *prima fase* della migrazione delle popolazioni in fuga dall'Anatolia in seguito al violento disfacimento dell'Impero Ittita e del loro insediamento a Nord del Mar Nero.

Infatti, partendo dalla *fascia* alta della decorazione di detta Situla, la parte sinistra e mediana di tale fascia potrebbe ricordare la pacifica e civile esistenza di quelle popolazioni prima dell'esodo dalla loro patria,

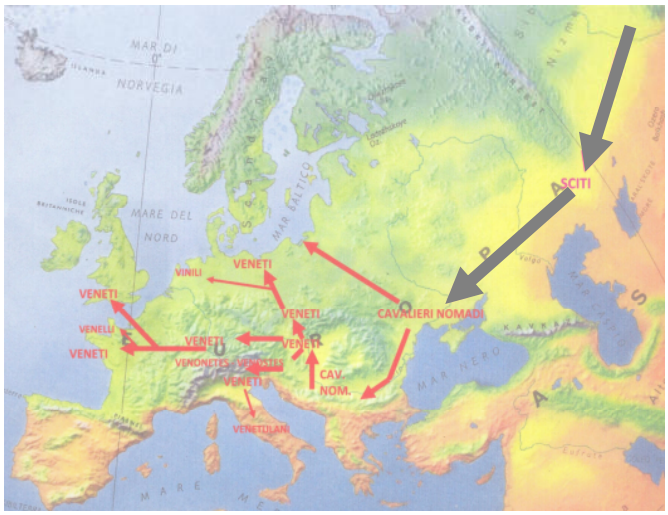
[19] Ed è così, dunque, che non conosceremo mai i nomi dei personaggi raffigurati nei bronzetti oggi noti con i nomi fasulli di *Ercole di Contarina* e *Paride arcere.* Al contrario, pur mitizzando le loro tradizioni nel corso dei secoli, i Longobardi seppero conservarle anche dopo la loro calata in Italia, tanto che il loro storico Paolo Diacono poté metterle per iscritto addirittura dopo la fine del loro regno ad opera dei Franchi di Carlo Magno. A discolpa degli antichi Veneti, i quali, logorati da secoli di attriti confinari con i Celti, non seppero fare altrettanto, va detto che aderirono pacificamente all'Impero Romano quando questo, nel secondo secolo a.C., era in piena espansione e crescente fioritura culturale.
Oltre a tutto questo, poi, bisogna considerare la politica di *repressione culturale* operata dai Romani nei confronti dei popoli annessi al loro Impero ai fini della loro *romanizzazione*, repressione che portò alla scomparsa dei miti e persino delle tradizioni religiose di tutti i Popoli Italici, compresi i civilissimi Etruschi.

[20] I Colchi erano i bellicosi abitanti della Colchide, la favolosa terra del *Vello d'oro*, forse situata nella parte più orientale della vasta regione costiera a nord del Mar Mero.

mentre la parte destra della stessa fascia e la totalità di quella centrale potrebbero raffigurare il territorio della Colchide popolato da creature favolose, quali leoni alati, grandi uccelli e selvaggina varia, nel mezzo delle quali, comodamente adagiato su un trono circondato da animali domestici (un bovino ed un grosso cane al guinzaglio) figura un uomo dai capelli crespi tipici dei Colchi. Una menzione speciale poi, meritano due *figure* di *Centauri*, pure con i capelli crespi, le quali attestano la meraviglia che dovette cogliere gli Esuli dall'Anatolia alla vista di uomini a cavallo.[21]

Infine, la fascia inferiore della decorazione potrebbe ricordare il modo violento in cui avvenne la conquista della Colchide: a sinistra, l'aggressione ad un suonatore di corno dai capelli crespi (forse una vedetta incaricata di dare l'allarme ai suoi) da parte di guerrieri con elmo crestato e armati di due lance; a destra, a rappresentare la vittoria degli invasori sugli abitanti del territorio sono tre guerrieri con elmo crestato, muniti di scudo rotondo e di due lance, che trascinano tre prigionieri dai capelli crespi e con le mani legate, mentre al centro della fascia, un uomo dall'aria importante è assiso su un carro da guerra e sembra guidare la vittoriosa marcia dei Vincitori.

Un altro indizio sulle antiche tradizioni dei Veneti potrebbe essere costituito dalla scena di *amplesso* che appare su numerose laminette, *amplesso* che sulla Situla dell'Alpago è inserito in una significativa sequenza di scene di sicuro carattere rituale ed è seguito dall'immagine del parto, cosa che fa pensare alla celebrazione di riti della fertilità.



Il tracciato in rosso mostra il percorso seguito dai Cavalieri Nomadi sulla spinta dall'incontenibile avanzata degli Sciti (in grigio) dalle pianure a nord del Mar Nero fino al cuore d'Europa, da dove si diffusero poi nelle regioni in cui la Storia attesta la loro presenza col nome di Veneti

Naturalmente, le storie narrate dall'iconografia dell'Arte delle Situle costituiscono il Patrimonio Culturale *Comune* di vaste Regioni europee nelle quali, oltre alla Venetia, è attestata la presenza storica di popolazioni portatrici dell'etnico Veneti,[22] e ciò non può che far piacere, poiché dimostra che, al dilà delle attuali profonde suddivisioni nazionali dei Popoli Europei, i quali si dimostrano profondamente restii riguardo alla prospettiva dell'Unità *politica* fra i loro Pesi, in un determinato periodo storico, i Cavalieri Nomadi riuscirono a stabilire in vaste Regioni del Continente una matrice culturale comune.

L'ETEROGENEITÀ DEI VENETI: *non una schiatta unica ma una realtà saggiamente composita.*

Riguardo all'originaria appartenenza etnica dei Veneti alto-adriatici, dobbiamo ricordare che la loro etnìa era sicuramente *composita*; a conferma di ciò, fra il poco del loro vocabolario che ci è noto attraverso le scarne iscrizioni votive e tombali rinvenute fin'ora nella Venetia, c'è una *parola* molto significativa per dei Cavalieri Nomadi, la quale sembra attestare, presso gli stessi abitanti della Venetia, la presenza quanto meno di di*aletti* diversi.

La radice di tale vocabolo, infatti, è costituita dalla parola *cavallo* espressa in quattro diverse forme, le quali riportano lo stesso nome scritto nelle principali lingue europee dell'epoca: infatti, *ecupetaris, ekupetaris* ed il tardo *equpetars* ricordano il latino *equus*, mentre *ekvopetaris* ricorda l'*equos* dell'idioma *celtico Q*, ed *eppetaris* ricorda l'*epos* del *celtico P* ed il greco *ippos*.[23]

Il fatto poi, che nello stesso periodo si trovino dei Cimmeri stanziati in Campania, porterebbe a non escludere una loro qualche presenza anche nei territori che dovettero forzatamente attraversare per raggiungere le loro sedi definitive, e dunque, qualcuno di loro potrebbe essersi fermato anche nella Venetia.

Tale ipotesi parrebbe suffragata dalla decorazione del grande *Disco bronzeo di Rosà*, la cui superfice sembra raffigurare la Terra idealmente suddivisa nei sei settori delimitati nello spazio dagli àuguri etruschi e romani per determinare la positività o la negatività dei fenomeni rilevati (ritenuti segni degli dèi) e l'intensità del loro significato.[24]

Detta decorazione, infatti, attesterebbe la pratica dell'aruspicina pure in terra veneta, così da suggerire la presenza, nella stessa regione, quanto meno di qualche *specialista* addetto all'arte di interpretare i segni della volontà divina, arte che dai Romani era definita *etrusca disciplina.*

Il fatto poi, che sia stata accertata la preponderante presenza di Colchi in Istria e, pur se in misura meno massiccia, anche nella Venetia orientale fino ad Aquileia, può indurre a non escludere la possibilità che gruppi di Colchi potessero essere stanziati anche nel resto della regione: come abbiamo visto infatti, nella Situla Benvenuti sono raffigurati individui che dovevano essere immediatamente riconoscibili, in quanto sono caratterizzati da *capelli crespi*, cioè ricci, tipici dei Colchi.

Infine, pur considerando quanto affermano le fonti antiche, secondo le quali, al sopraggiungere dei Cavalieri Nomadi, le popolazioni allora presenti nell'attuale Pianura Veneta, i cosidetti *Euganei,*[25] avrebbero abbandonato in massa il loro territorio per rifugiarsi in

---

[21] Il fatto che, non avendo mai visto uomini a cavallo, le popolazioni precolombiane vedessero nei cavalieri spagnoli dei *mostri umani col corpo equino*, suggerisce l'idea che, pur se diverse, le figure di *centauri alati* presenti nella Situla della Certosa rappresentino i velocissimi (*le ali*) Cavalieri delle Steppe visti dagli ignari fuggiaschi dall'Anatolia, i quali mai prima di allora avevano visto uomini a cavallo.

[22] A nord delle Alpi, infatti, è attestata la presenza di Veneti nell'ex Iugoslavia, in Austria, in Svizzera, in Francia lungo la sponda Sud della Bretagna, in Galles, lungo la sponda meridionale del Mar Baltico e nella Polonia meridionale, mentre altre popolazioni dal nome derivato da quello dei Veneti erano stanziate lungo la sponda Nord della Bretagna (i Venelli) e nelle isole olandesi (i Vinili).

[23] Fin dal 1988, questa parola fu interpretata come *Tomba* o *Monumento funebre* (di AA.VV: *I Paleoveneti* e *I Veneti antichi*) ma lo scrivente la tradusse con "*Cavaliere*" (Giornale di Vicenza del 20 ottobre 1988) e successivamente, per la desinenza in *ris* (intesa col significato celtico di *capo supremo* come nel latino *rex*), con "*Comandante della cavalleria*" (Giornale di Vicenza del 4 giugno 1993). In anni recenti, sembra che la traduzione con *cavaliere* sia stata ufficialmente accettata dagli Accademici.

[24] Vedasi in proposito l'opuscolo n. 10 degli Appunti di Archeologia della Federazione delle Associazioni Archeologiche Venete: *Il Disco di Rosà*, di Gianni Bassi, 1998.

[25] Il fatto, che l'etnico *Euganei* derivi dal greco *Eugenès*, fa pensare che si trattasse di un popolo composto dalla commistione fra gli antichi residenti indigeni e gli esuli fuggiti nel

montagna, è assai probabile che la parte di quelle popolazioni che avevano poco o niente da perdere, (come i nullatenenti e i discendenti degli antichi popoli indigeni sottomessi dagli Euganei) siano rimasti nelle proprie sedi con la speranza che i nuovi *dominatori* fossero meno duri di quelli precedenti.[26]

Oltre alla loro originaria disomogeneità attestata dai diversi dialetti, dunque, ad arricchire *col tempo* la diversità etnica dei Cavalieri Nomadi stanziati nella Venetia contribuì sicuramente e in maniera non trascurabile anche la componente indigena.

In effetti, abituati da sempre a convivere con appartenenti ad etnie diverse, ai Veneti dovette apparire come un processo naturale il fatto di accettare nelle proprie schiere anche i membri della popolazione indigena, tanto più che detto processo garantiva l'aumento della loro consistenza numerica e dunque della forza militare della Nazione, elementi assai importanti nel corso di quei tempi burrascosi.

E fu appunto questo atteggiamento accomodante nei confronti degli *Stranieri* che, grazie alla propria superiorità numerica, consentì ai Veneti di *assimilare* tutti i popoli, che nel successivo corso della Storia invasero il loro territorio da conquistatori finendo poi, a loro volta, con diventare Veneti: è questo il caso dei Romani, poi dei Barbari di Odoacre, degli Ostrogoti, dei Longobardi, dei Franchi e delle altre forze eredi del disfacimento del Sacro Romano Impero Germanico: gli Stranieri che si stabilirono nella Regione dell'alto Adriatico finirono col diventare tutti Veneti!

Dunque, diversamente da quanto avvenne nel resto d'Europa, nella Regione dell'alto Adriatico le cose si risolsero positivamente.

La diversità fra le varie componenti della popolazione residente, infatti, non dovette produrre riflessi negativi sulla preponderanza civile dei Veneti, tanto che, di tutti i territori europei occupati più o meno densamente dai Cavalieri Nomadi, solo la Regione situata nel nord-est della Penisola Italiana conserva tuttora il loro nome; detta Regione infatti, fin dall'antichità è nota col nome di Venetia, la Terra dei Veneti.[27]

LA STORIA CONTINUA

In Italia la Storia presenta vari e straordinari sviluppi

Non va infine taciuta una caratteristica tipica della condotta dei *Veneti alto-adriatici*: l'assenza dell'*Idea imperialista* nella loro politica.

A sin: Alcuni "pacifici" costumi venetici ricostruiti graficamente in base alle figure impresse sulle laminette paleovenete di Vicenza. (dis. G. Bassi)

Liberatisi infatti dell'ingombrante presenza delle frange più irrequiete dell'Orda, che avevano proseguito la loro marcia nelle Regioni altre il Po, e dunque costituiti dalla frazione più *pacifica* della stessa Orda, a differenza di quanto avveniva in genere presso gli altri popoli, i quali ad un certo punto del loro sviluppo cominciavano ad espandersi a danno delle comunità vicine,[28] una volta consolidato il possesso del loro territorio gli antichi Veneti non puntarono mai all'espansione territoriale.

Il pacifismo, tuttavia, nulla toglieva alla loro *fierezza*, tanto da consentire loro di impegnarsi poi strenuamente, e con successo, nella difesa di quella che era diventata ormai la loro Patria.

E la loro fierezza non può essere negata neppure dalla successiva annessione all'Impero Romano, annessione che, infatti, non fu il frutto di una conquista militare ma avvenne praticamente per *assimilazione fisiologica*, in quanto fu accettata grazie all'evidente *parentela linguistica fra Veneti e Latini* e per il fascino della più evoluta Cultura Romana.

In qualche modo poi, tale atteggiamento accomodante non venne meno neppure in occasione dell'invasione dei Longobardi: nel 568 d.C.

Infatti, pochi anni dopo la fine della Guerra Gotica, guerra che aveva ridotto l'Italia ad una immensa distesa di rovine ponendola sotto l'esoso dominio di Bizanzio erede dell'Impero Romano, mentre le Forze bizantine si rifugiavano nelle sicure fortezze di Padova e Monselice o fuggivano nei territori della Padania a Sud del Po, le popolazioni venete accoglievano i nuovi invasori quasi come dei liberatori.

E tale accoglienza non si rivelò per nulla un errore, tant'è vero che, qualche decennio più tardi, papa Gregorio Magno scriveva che molti Italiani preferivano trasferirsi nei territori controllati dai Longobardi pur di sottrarsi all'esoso dominio bizantino!

Dopo i Longobardi ed i Franchi di Carlo Magno, le varie componenti della popolazione della Venetia ebbero il tempo e il modo di amalgamarsi, tanto che, nell'età dei Liberi Comuni, le informali Comunità cittadine erano in grado di sottomettere al loro volere la Nobiltà terriera erede della discriminatoria politica feudale, fino a presentarsi alle soglie dell'età moderna come un tutt'uno attorno alla Serenissima, nel cui ambito non contava tanto l'origine etnica dell'individuo quanto le sue capacità e la sua intraprendenza.

Tutto questo va bene, si dirà, ma...

PERCHÈ VENETI?

Tornando infine alla domanda iniziale "*Perché Veneti*", dopo tutto il lungo discorso sulla Preistoria e sulla Storia di questo straordinario Popolo, è giunto il momento di dare finalmente una risposta credibile.

All'inizio, il termine "*Veneti*" non era il *nome proprio* dei Cavalieri Nomadi ma, molto probabilmente, dapprima doveva essere un "*aggettivo*" attributo loro dalle popolazioni terrorizzate dalle loro tecniche di combattimento: poi però, esaltati dalle innumerevoli vittorie, i Cavalieri Nomadi lo fecero proprio per compiacersi dei loro successi.

Col tempo dunque, sulla bocca di tutti quell'*aggettivo* divenne un "*soprannome*" con cui, per vanteria, i Cavalieri Nomadi definivano sè stessi, e infine, quasi senza che nessuno se ne rendesse conto, quel *soprannome* divenne il "*nome collettivo*" dell'Orda, *nome* che tutti i Cavalieri Nomadi portavano con orgoglio e nel quale amavano riconoscersi:

"***Veneti***", "***gli Invincibili***".[29]

XIII secolo dall'area dell'Egeo ai tempi delle spaventose razzie che vi compivano i Popoli del Mare.

[26] Tale ipotesi non è per nulla azzardata, poiché esistono numerosi esempi storici che la confermano.

[27] Del fatto che oggi l'area veneta sia divisa in tre Regioni parleremo più avanti, per non interrompere la continuità della nostra esposizione storica.

[28] Si vedano in proposito i vasti Imperi realizzati con la forza da numerosi popoli inizialmente di consistenza esigua, come nel caso dei primi abitanti di Roma.

[29] Tale ipotesi è attualmente condivisa anche da numerosi Studiosi all'estero, i quali la traducono con espressioni sul tipo di "*Guerrieri valorosi* o *vittoriosi*". Da parte mia, ritengo poco appropriate tali proposte perché possono riferirsi ai singoli individui mentre "*Gli Invincibili*" si riferisce chiaramente a tutti i Componenti dell'Orda.